

## L'uomo ridotto a cosa

### “Reificazione” e “oblio del riconoscimento”

#### in Axel Honneth (seconda parte)

VERENO BRUGIATELLI

**N**ella prima parte dell'articolo (pubblicato su “Il Margine”, n. 10/2008) ho parlato del fenomeno della reificazione, ossia della riduzione dell'uomo e dei rapporti interpersonali a cose, alla luce degli studi di G. Lukács e dei filosofi della Scuola di Francoforte. È emerso che i diversi processi di reificazione affondano le radici nella logica di mercato e nella ragione tecno-scientifica della società capitalistica. Seguendo le riflessioni di A. Honneth<sup>1</sup>, ho poi messo in evidenza che spiegazioni di questo tipo non colgono i fenomeni reificanti in tutta la loro portata e, soprattutto, non individuano le effettive dinamiche che li determinano. Per Honneth, queste dinamiche sono da ricercare in un certo atteggiamento che l'uomo assume nei confronti di se stesso e del mondo, in un atteggiamento – egli afferma – segnato dall'oblio del riconoscimento.

#### Relazioni non reificanti: Heidegger e Dewey

Per Lukács nei processi reificanti l'uomo si relaziona al mondo in maniera distaccata, non partecipa. Per i filosofi della scuola di Francoforte tale atteggiamento è precipuo della ragione strumentale. Essa tratta tutto in maniera neutra. Pone uomini, animali, embrioni, sullo stesso piano: quello delle cose. A questo punto si tratta di fare emergere modalità relazionali non reificanti. Honneth mette in evidenza che nel concetto di reificazione elaborato da Lukács ci sono degli spunti riguardanti l'esistenza di relazioni non reificanti che sono espresse in termini di «partecipazione», «coinvolgimento esistenziale», «prassi impegnata». Questi aspetti non sufficientemente tematiz-

<sup>1</sup> Cfr. A. Honneth, *Verdinglichung*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 2005; trad. it. di C. Sandrelli *Reificazione*, Meltemi, Roma 2007.

zati dal filosofo ungherese – forse perché troppo intento ad argomentare contro la reificazione capitalistica della vita sociale – mettono in rilievo che alla base del nostro rapporto con il mondo c'è una sorta di coinvolgimento esistenziale che non è di natura teorico-conoscitiva. In *Essere e tempo* (1927)<sup>2</sup>, Heidegger mostra che a livello originario l'uomo (*Dasein*) non si relaziona con il mondo come soggetto conoscitivo ma attraverso un atteggiamento pratico. Questo precede ogni distinzione tra soggetto-oggetto. Le cose, prima ancora di essere semplici presenze, prima di essere oggetti del conoscere, acquistano per l'uomo significato nel loro essere degli utilizzabili<sup>3</sup>. La loro utilizzabilità (*Zuhandenheit*) è il modo di darsi originario delle cose nell'esperienza dell'uomo. Come utilizzabili, le cose sono da lui assunte come strumenti nei suoi progetti e costituiscono una totalità di significati pratici. Le cose non sono solo semplicemente presenti, ma segnalano, interessano, preoccupano, sollecitano l'uomo. Su questa base egli stabilisce con esse una relazione pratica che Heidegger denomina «cura» (*Sorge*). È la cura e non il conoscere a costituire il modo di essere al mondo dell'uomo. La stessa conoscenza scientifica del mondo presuppone la «cura»<sup>4</sup>. La posizione di Heidegger mette in luce una relazione pratica tra l'uomo e il mondo di natura pre-conoscitiva che per Honneth può essere assunta come relazione non reificante.

<sup>2</sup> M. Heidegger, *Sein und Zeit*, Niemeyer, Tübingen 1927; trad. it. di P. Chiodi, *Essere e tempo*, UTET, Torino 1969.

<sup>3</sup> G. Lukács ha criticato la categoria di «utilizzabilità». Secondo lui, in *Essere e tempo* Heidegger si è posto in linea con la posizione dei neopositivisti, i quali, egli afferma, vogliono manipolare nel pensiero ogni fatto sociale sul modello della fisica. L'ontologia di Heidegger «esclusivamente orientata sull'uomo nella società non è affatto una reale, complessiva e onnilaterale ontologia dell'essere sociale, ma è un'elevare all'ontologico la condizione sociale universalmente manipolata in un'epoca di alto sviluppo capitalistico ... La sua filosofia, perciò, non costituisce per nulla l'antitesi esatta del neopositivismo, ma ne è invece l'integrazione: egli sta sul medesimo terreno, considera allo stesso modo i problemi del nostro tempo, altrettanto poco li vede come autentiche questioni storico-sociali, quanto invece fondamenti immutabili del pensiero scientifico o fenomenologico» (G. Lukács, *Zur Ontologie des gesellschaftlichen Seins*, Ferenc Jànossy; trad. it. di A. Scarponi sul manoscritto curato da Ferenc Bródy e Gàbor Révai, *Ontologia dell'essere Sociale I*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 65).

<sup>4</sup> M. Heidegger, *Essere e tempo*, §§ 33, 44.

John Dewey, in *Affective Thought* (1926)<sup>5</sup>, esprime una posizione riguardante la relazione originaria tra l'uomo e il mondo che richiama da vicino quelle di Lukács e di Heidegger. Muovendo da una visione olistica, egli si oppone alla prospettiva che vede l'uomo come spettatore del mondo, come suo osservatore distaccato. Egli afferma che ogni comprensione razionale del mondo presuppone un'esperienza interessata dell'uomo e che alla base della conoscenza razionale c'è un complesso di relazioni pratiche non disgiunte dalla sua sfera emotiva. È interessante osservare che anche Heidegger nel paragrafo 29 di *Essere e tempo* parla dell'essere al mondo del *Dasein* in termini di «situazione affettiva» o «situazione emotiva» (*Befindlichkeit*), la quale costituisce una relazione con il mondo ancor più originaria della comprensione e dell'articolazione interpretativa di quest'ultima. L'affettività è un modo specifico dell'essere-al-mondo dell'uomo (*Dasein*), fa sì che il *Dasein* sia aperto al mondo.

### La relazione di riconoscimento

Tutte queste forme di relazioni originarie descritte da Lukács nei termini di «prassi impegnata», da Heidegger come «cura», «sollecitudine» e «situazione affettiva», da Dewey come «coinvolgimento pratico-emotivo», in Honneth sono l'equivalente di una forma di «riconoscimento» nella quale «si esprime l'apprezzamento dell'importanza qualitativa che altre persone o cose possiedono per la nostra vita»<sup>6</sup>.

Il riconoscimento precede la conoscenza, esso costituisce una relazione primaria consistente in una sorta di coinvolgimento esistenziale che si pone al fondo di ogni nostro rapporto con il mondo. Occorre precisare che questa forma di riconoscimento è di tipo «esistenziale» e originario; essa è la modalità più elementare di riconoscimento ed è alla base di tutte quelle che hanno a che fare con l'accettazione di determinate qualità, capacità e caratteristiche di altre persone o di se stessi. Su queste forme più complesse e strutturate di riconoscimento, Honneth ha svolto delle trattazioni specifiche

<sup>5</sup> J. Dewey, *Affective Thought*, in *The Later Works, 1925-1953*, a cura di J.A. Boydston, Carbondale-Edwardsville, Southern Illinois University Press, vol. II, 1926, nuova ed. 1981, pp. 104-110.

<sup>6</sup> A. Honneth, *Reificazione*, p. 35.

ed analitiche in opere come *Lotta per il riconoscimento* (1992)<sup>7</sup> e in *Riconoscimento e disprezzo*<sup>8</sup>. Qui non possiamo parlarne poiché, in questa trattazione, ci interessa mettere in luce la più elementare ed originaria relazione di riconoscimento. Come abbiamo già osservato, anche pensatori come Lukács, Heidegger e Dewey avevano parlato di relazioni tra l'uomo e il mondo che precedono quelle legate al soggetto conoscitivo, epistemico, razionale. Honneth vuole dare maggiore profondità a questo genere di relazione originaria elaborando il concetto di riconoscimento inteso come «cura esistenziale». Questa posizione viene da lui fondata da un punto di vista genetico ricorrendo agli studi di psicologia dell'età evolutiva concernenti «i presupposti cognitivi impliciti nel modo in cui i bambini acquistano la capacità di assumere la prospettiva di un altro»<sup>9</sup>. Su questa capacità acquisita dal bambino si fonda quel tratto specifico del comportamento umano consistente nella disposizione comunicativa ad assumere la prospettiva di una seconda persona. Honneth evidenzia che, nel campo della psicologia evolutiva, da tempo gli studiosi sono concordi nel ritenere che il bambino sviluppa le capacità di pensare e di agire attraverso il meccanismo dell'assumere la prospettiva altrui, acquisisce abilità cognitive mediante la formazione di relazioni comunicative primarie. In tal senso, è assumendo la prospettiva di una seconda persona che il bambino esce dal proprio egocentrismo e impara a relazionarsi al mondo. George H. Mead e Donald Davidson sono concordi nel ritenere che la nascita del pensiero simbolico necessita dell'assunzione da parte del bambino della prospettiva altrui. Risulta fondamentale, per lo sviluppo cognitivo del bambino, l'identificazione emotiva con figure di riferimento primarie. Recenti studi hanno individuato che all'origine dell'autismo c'è, per motivi in gran parte costitutivi, il mancato sviluppo di sentimenti di attaccamento emotivo alle persone di riferimento. Da questo punto di vista, il bambino autistico non è «mentalmente cieco» a causa di un deficit cognitivo, ma piuttosto è in primo luogo «emotivamente cieco».

Questi studi di psicologia evolutiva servono ad Honneth per mostrare che, a livello temporale, le dinamiche emotive precedono la conoscenza de-

<sup>7</sup> A. Honneth, *Kampf um Anerkennung. Grammatik sozialer Konflikte*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1992; trad. it. di C. Sandrelli, *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Il Saggiatore, Milano 2002.

<sup>8</sup> A. Honneth, *Anerkennung und Mißachtung. Ein formales Konzept der Sittlichkeit*; trad. it. e introduzione di A. Ferrara, *Riconoscimento e disprezzo. Sui fondamenti di un'etica post-tradizionale*, Rubbettino, Messina 1993.

<sup>9</sup> A. Honneth, *Reificazione*, p. 39.

gli oggetti e che questa si fonda sulle relazioni emotive. Prima di conoscere il mondo oggettivo attraverso la prospettiva delle persone di riferimento, il bambino deve già averle riconosciute emotivamente. Come dire che da un punto di vista ontogenetico, cronologico, il riconoscimento precede la conoscenza. Occorre precisare che questa priorità non è la stessa priorità data dall'impegno, dalla preoccupazione esistenziale, dal coinvolgimento esistenziale che in precedenza abbiamo messo in evidenza prendendo in esame i testi di Lukács, Heidegger e Dewey e che Honneth descrive come forme di riconoscimento.

Honneth assume le scoperte della psicologia evolutiva per dare ad esse sostegno in senso temporale e genetico; su questa via passa alla dimostrazione categoriale che i nostri rapporti cognitivi con il mondo presuppongono una «disposizione al riconoscimento», ossia sono legati al presupposto non epistemico del «riconoscimento dell'altro» che tradizionalmente viene chiamato «coscienza». Precisiamo ancora una volta che questa modalità di riconoscimento precede le altre modalità di riconoscimento che comportano la percezione di determinate qualità, caratteristiche, capacità di altre persone<sup>10</sup>. Si tratta di una forma di riconoscimento elementare che segna il superamento del concetto di soggetto epistemico.

### La disposizione originaria al riconoscimento

Per una dimostrazione categoriale della disposizione originaria al riconoscimento, Honneth riprende la posizione che Stanley Cavell esprime a proposito del rapporto tra conoscenza e riconoscimento. Rifacendosi alle indicazioni del secondo Wittgenstein, Cavell supera la disputa tra scettici e anti-scettici a proposito della possibilità o meno di conoscere in maniera diretta le condizioni mentali di un'altra persona. Lo scettico nega questa possibilità, mentre l'anti-scettico, afferma Cavell, nel suo tentativo di dimostrare il contrario è destinato a fallire. Ciò in quanto gli «stati mentali» non sono solamente oggetti di conoscenza<sup>11</sup>. Seguendo Wittgenstein, egli afferma che la parola «sapere» è ingannevole qualora venga impegnata per esprimere i

<sup>10</sup> Ho trattato queste modalità del riconoscimento in Honneth nel mio studio *Potere e riconoscimento in Paul Ricoeur* (Uni service, Trento 2008).

<sup>11</sup> Cfr. S. Cavell, *Knowing and Acknowledging*, in *Must We Mean What We Say?*, Cambridge University Press, Cambridge 1976, pp. 238-266. La citazione si riferisce alla p. 261.

sentimenti che una persona prova. Dire: io «so» qualcosa a proposito del mio dolore, o dire: io «so» cosa provi, ci dà l'illusione che gli stati d'animo, i sentimenti, siano oggetti da conoscere al pari degli altri oggetti del mondo. Non è il conoscere, bensì è il coinvolgimento emotivo a permettere che io entri in relazione con l'altro poiché, attirando la mia attenzione su ciò che egli prova, egli mi rende partecipe del suo stato emotivo.

A livello conoscitivo, non solo gli stati d'animo dell'altro ma anche i propri sono impenetrabili (e su questo ha buon gioco lo scettico). Come osservano Wittgenstein e Cavell, dire che «so che tu soffri» non esprime una certezza conoscitiva ma è l'espressione di una *simpatia*, ossia manifesta una reazione coinvolta al dolore dell'altro. Ciò significa che prima di ogni atto conoscitivo c'è nei confronti dell'altro un coinvolgimento emotivo. Honneth può così affermare che «Cavell collega strettamente la comprensione degli stati emotivi al presupposto non-epistemico dell'adozione di un atteggiamento riconoscitivo. E l'incapacità di assumere questo atteggiamento significa per lui, in ultima analisi, che non si è in grado di mantenere relazioni sociali»<sup>12</sup>. Possiamo comprendere le parole dell'altro solamente se in primo luogo ci rendiamo coinvolti, partecipi, interessanti in modo affettivo ed emotivo. Ciò significa che la comprensione linguistica poggia su un certo presupposto non epistemico: il riconoscimento dell'altro. Alla base delle relazioni interpersonali c'è una disposizione che Stanley Cavell denomina *acknowledgement*. Dal suo punto di vista, lo stesso mondo non deve essere fondato teoreticamente, ma semplicemente *riconosciuto* (*recognized*). Questo riconoscimento non deve comunque essere inteso solamente nel senso di un atteggiamento caratterizzato da sentimenti positivi e amichevoli. Esso può anche comportare odio, rancore, indifferenza. Ma sia in senso positivo che negativo, si tratta pur sempre di disposizioni al riconoscimento di natura non epistemica.

### Oblio e negazione del riconoscimento

Il riconoscimento primario, con il suo implicare una partecipazione affettiva, si contrappone all'atteggiamento neutrale, distaccato che è proprio del processo di reificazione. Quest'ultimo atteggiamento si verifica ogni volta che ci si dimentica del riconoscimento primario, il quale costituisce la

<sup>12</sup> A. Honneth, *Reificazione*, p. 48.

relazione più immediata e diretta con il mondo. Quando non si ha consapevolezza di questa sorta di coinvolgimento, di partecipazione emotiva – che può implicare sia sentimenti positivi che negativi – c'è il rischio di adottare il secondo atteggiamento. La consapevolezza della nostra disposizione naturale implica un aggancio alla conoscenza poiché essa è il risultato di un processo conoscitivo concernente il nostro essere-al-mondo più originario, anche se non può essere intesa in senso cognitivo. Più avanti chiarirò di che genere di consapevolezza si tratta. Se nei nostri atti di conoscenza

«si perde la traccia del fatto che essi sono dovuti all'adozione di un atteggiamento riconoscitivo, sviluppiamo la tendenza a percepire le altre persone semplicemente come oggetti privi di sensibilità. Parlando di semplici oggetti o di "cose" intendo dire che con l'amnesia perdiamo la capacità di comprendere le espressioni comportamentali di altre persone come esortazioni a reagire in modo adeguato. Certo, dal punto di vista cognitivo siamo ancora in grado di percepire l'intero spettro delle espressioni umane, ma ci manca, per così dire, il sentimento di essere legati a queste espressioni, che sarebbe necessario per essere a nostra volta investiti da ciò che osserviamo. Pertanto, quell'oblio del precedente riconoscimento, che considero il nucleo di tutti i processi di reificazione, corrisponde effettivamente anche all'esito di una reificazione percettiva del mondo. Il mondo sociale circostante assume quasi, come nel mondo percettivo dell'autistico, la forma di una totalità di oggetti meramente osservabili, ai quali manca qualsiasi impulso psichico e quasi emozionale»<sup>13</sup>.

Antecedente ad ogni atto conoscitivo c'è una spinta pulsionale che ci porta all'interazione emotiva con il mondo. Dimenticare questa esperienza qualitativa, significa irrigidirsi in un comportamento distaccato, osservativo e quindi reificante. In tal senso gli atteggiamenti reificanti non sono causati, come voleva Lukács, dalla coazione esercitata dal mercato capitalistico, non sono determinati dalla ragione tecno-scientifica descritta dai filosofi della Scuola di Francoforte, ma sono da ricondurre ad un oblio del riconoscimento. Come è possibile ciò? Perché negli atti di conoscenza quotidiani dimentichiamo la consapevolezza dell'antecedente riconoscimento? Secondo Honneth i presupposti riconoscitivi della prassi sociale si basano su regole che impariamo attraverso la pratica abituale. E allora qui «dimenticare» non è un «disimparare», come dire che il fatto primario del riconoscimento non viene «sottratto alla coscienza». A suo giudizio la risposta è da ricercare nel verificarsi di una sorta di «riduzione dell'attenzione» nei confronti del rico-

<sup>13</sup> A. Honneth, *Reificazione*, p. 57.

noscimento originario. E questa riduzione dell'attenzione deriva da motivi a noi interni ed esterni. Nel primo caso, lo scopo dell'osservazione e della conoscenza diviene così autonomo da far passare in secondo piano tutta una serie di aspetti di una certa situazione. Honneth fa l'esempio del giocatore di tennis che è così preso dall'obiettivo della vittoria da dimenticare che il suo avversario è il suo migliore amico. Nel secondo caso, la riduzione dell'attenzione può verificarsi quando ci lasciamo influenzare da schemi di pensiero, da pregiudizi. In questo caso dice Honneth, anziché di «oblio» è più esatto parlare di «negazione» del riconoscimento.

Ma oltre alle persone, osserva Honneth, gli atti di reificazione investono anche gli animali. In questi processi ci si dimentica che spesso le persone, con le quali entriamo in relazione, attribuiscono agli animali molteplici significati esistenziali. Sinceramente, trovo questo discorso troppo antropocentrico. È come se gli animali fossero solamente in vista degli interessi dell'uomo e non avessero un loro "valore intrinseco" a prescindere dai significati che egli attribuisce loro. Penso che qui Honneth trascuri il fatto che anche le relazioni con gli animali, le piante, l'ambiente in genere sono parte costitutiva delle dinamiche del riconoscimento primario di un uomo a prescindere dal significato conferito dagli altri.

### Consapevolezza dell'esperienza del riconoscimento

Per l'uomo è fondamentale mantenere viva, in maniera spontanea e non calcolata, la naturale disposizione al riconoscimento con tutti i sentimenti e gli stati d'animo che essa comporta. Importante è poi essere consapevoli di questa disposizione segnata dal coinvolgimento e dalla partecipazione emotiva. Parlando di consapevolezza il discorso si sposta verso il piano della relazione con se stessi ed è a questo punto che Honneth introduce una prospettiva che può essere integrata con quella della consapevolezza delle relazioni primarie di riconoscimento.

La relazione cognitiva, epistemologica, comporta, afferma Honneth, una inevitabile caduta in processi di reificazione. Secondo una prospettiva accolta da molti, possiamo relazionarci a noi stessi seguendo la modalità adottata nei rapporti con il mondo esterno. Da questo punto di vista, i sentimenti, le emozioni, le passioni, i pensieri, sono colti, conosciuti, con una sorta di «occhio interiore», come entità isolabili e analizzabili come fossero oggetti. In tal senso, la relazione conoscitiva del modello cognitivista com-

porta un processo di autoreificazione. Molte obiezioni possono essere rivolte a questo modello denominato «cognitivistico». Ad esempio, difficilmente gli stati mentali possono essere collocati a livello spazio-temporale come fossero oggetti; inoltre, essi sono altamente indeterminati, sfuggenti, confusi e quindi sono difficili da “afferrare”. Problemi di questo tipo si presentano anche con l’assumere la concezione «costruttivistica». Quest’ultima valorizza un aspetto non considerato dal cognitivismo: per il fatto che parliamo con sicurezza dei nostri stati mentali senza però possederne una conoscenza certa, possiamo comunque contribuire in modo attivo e libero a crearli. Come? Data l’insicurezza del nostro stato emotivo, in modo costruttivo possiamo relazionarci con noi stessi attribuendo ai nostri stati mentali un certo contenuto che poi esprimiamo attraverso un discorso. Ma tale potere di autoattribuzione di contenuti si scontra con la nostra passività nei confronti dei sentimenti, con il fatto che certi stati emotivi ci si impongono, assillandoci, tormentandoci, malgrado gli sforzi che produciamo per allontanarli dalla nostra mente.

Cognitivismo e costruttivismo ci rivelano come la relazione con noi stessi può fallire. Infatti, entrambi comportano relazioni autoreificanti poiché i propri sentimenti e i propri desideri vengono percepiti come oggettive che possono essere osservati passivamente (cognitivismo) o prodotti attivamente (costruttivismo). «La differenza tra i due tipi sta nel fatto che, nel primo caso, i propri sentimenti sono vissuti “dal di dentro”, come oggetti definitivamente fissati che bisogna scoprire, mentre nel secondo caso il soggetto li considera come qualcosa che bisogna produrre in modo strumentale»<sup>14</sup>. Honneth trova una via alternativa a queste autorelazioni reificanti assumendo un modello che denomina «espressionismo». Secondo questa modalità «noi non percepiamo i nostri stati mentali semplicemente come oggetti, né li costruiamo grazie alle nostre espressioni linguistiche, ma li articoliamo in funzione di ciò che ci è interiormente familiare»<sup>15</sup>. Nel relazionarci con noi stessi, si tratta di adottare un atteggiamento di «preoccupazione im-

<sup>14</sup> A. Honneth, *Reificazione*, p. 73.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 71. Questa familiarità con i nostri desideri e con i nostri sentimenti ci è data dal fatto che nel contesto della vita sociale abbiamo appreso a percepirli come parte di un mondo linguisticamente condiviso e anche ciò che inizialmente ci sembra opaco, oscuro, viene poi portato alla familiarità attraverso un confronto con ciò che ci è già familiare.

pegnata» (Heidegger), di «cura di sé» (Foucault)<sup>16</sup>, o come afferma Aristotele nell’*Etica Nicomachea* (IX, 4-8), di provare «amicizia verso se stessi». Ciò nel senso di considerare i propri sentimenti, desideri e vissuti psichici come degni di essere accettati, articolati attivamente, conservati. Ciò significa appropriarci dei nostri desideri e sentimenti, viverli come parte del nostro Io, accettarli e renderli comprensibili a noi stessi e a coloro con i quali entriamo in relazione. Donald Winnicott, in *Gioco e realtà*<sup>17</sup> mette in rilievo che l’equilibrio psichico e la “salute mentale”, dipendono dall’atteggiamento ludico ed esplorativo che teniamo nei riguardi della nostra vita pulsionale. E tutto ciò non sarebbe possibile senza un riconoscimento antecedente. In ultima analisi, «ci siamo già sempre riconosciuti, poiché solo così possiamo accedere alla nostra situazione emotiva»<sup>18</sup>. Se questo riconoscimento di sé cade in oblio allora si apre la strada all’autoreificazione.

La stessa mercificazione dell’uomo, la sua riduzione a cosa, il fatto che egli venga spogliato delle sue qualità umane, non hanno come causa l’“ideologia” capitalista o la ragione tecnocratica, ma, piuttosto, la difficoltà dell’uomo di appropriarsi dei suoi desideri, delle sue emozioni, dei suoi sentimenti, di accettare fino in fondo se stesso. L’uomo ha una forte inclinazione ad opporre resistenza a questo lavoro di appropriazione di sé. Sul piano esistenziale ne deriva che senza vincere queste resistenze egli si ritrova in sé diviso, così da non riuscire a rimanere saldo di fronte alle responsabilità che ha nei confronti di se stesso, degli altri e dell’ambiente. Ed è proprio su queste fragilità costitutive dell’uomo che ogni ideologia fa leva per affermarsi, per accrescere se stessa. Honneth ci ricorda che dimenticare la priorità del riconoscimento di sé e delle altre persone significa dimenticare se stessi e il mondo ad un punto tale da entrare a far parte di quell’inferno che quotidianamente molti uomini, in maniera tanto avida quanto caparbia, riescono ad alimentare qui, sulla terra. ■

<sup>16</sup> Cfr. M. Foucault, *La souci de soi*, Gallimard, Paris 1984; trad. it. di L. Guarino, *La cura di sé*, Feltrinelli, Milano 2006.

<sup>17</sup> D.W. Winnicott, *Playing and Reality*, Tavistock, London 1971; trad. it. di G. Adamo e R. Gaddini, *Gioco e realtà*, Armando, Roma 1997.

<sup>18</sup> A. Honneth, *Reificazione*, p. 79.